

# «Sono nato in Darfur Vi racconto il dolore del mio popolo»

Lo scrittore Daoud Hari: non c'è pace né sicurezza, siamo senza aiuti, dimenticati

di Toni Fontana

**CERTI TITOLI** sono così azzeccati, belli, e indovinati che, quasi, rendono superfluo aggiungere altro. E «Il traduttore del silenzio», dice tantissime cose. Che, ad esempio, non si parla più della tragedia del Darfur, sparita dalle cronache, rimossa, oscurata da

altri drammi dei quali il pianeta abbondava. Per questo il libro di Daoud Hari (Piemme editore, 14,50 euro) protagonista in prima persona della tragedia in corso nel paese africano, rappresenta una testimonianza sconvolgente. Un sasso appunto gettato contro il silenzio calato sul Darfur. Daoud è nato lì, ha girato il Medio Oriente, è tornato nella sua terra con il reporter americano Paul Salopek, assieme al quale è stato catturato da un gruppo ribelle e consegnato ai governativi. È stato torturato, ha seppellito con le sue mani il fratello Ahmed. Lo abbiamo incontrato a Roma.

**Che cosa sta succedendo in Darfur?**

«La situazione è oggi peggiore rispetto agli anni scorsi, si è drammaticamente deteriorata tra il 2006 ed il 2007. I ribelli si sono divisi; attualmente operano 28 gruppi. Anche le milizie Janjaweed (combattenti arabi sostenuti dal governo centrale Ndr) si sono spaccate in più fazioni. Centinaia di migliaia di rifugiati si muovono all'interno del Darfur, una regione grande come la Francia. Non c'è pace, non c'è sicurezza. Gli aiuti non arrivano, gli spostamenti diventano sempre più difficili. Le città restano isolate per giorni interi, molti cercano scampo fuggendo in Ciad».

**In Darfur chi sono le vittime e chi i carnefici?**

«Il responsabile di questa situazione è il governo del Sudan che ha sostenuto e messo in campo le milizie Janjaweed. Khartoum ha promesso di porre fine alle

violenze, ha suscitato false speranze di pace. Ma, mentre dicevano queste cose, chiedevano ai Janjaweed di sterminare le popolazioni del Darfur non arabe, di attaccare e incendiare i villaggi. Ed ora queste milizie sono potentissime, sono sfuggite al controllo del governo».

**Quante sono le vittime della repressione?**

«Coloro che soffrono le conseguenze della guerra sono prevalentemente civili. All'interno del Darfur vi sono almeno 2,5 milioni di sfollati. Le milizie hanno at-

**Intervista**

con l'autore del libro

«Il traduttore

del silenzio»

della Piemme editore



Alcune donne sudanesi nel Darfur, a lato Daoud Hari Foto di Khaled El Fiqi/Ansa

taccato e dato alle fiamme almeno 3mila villaggi, mezzo milione di rifugiati hanno raggiunto i campi di raccolta in Ciad, dal 2003 sono state uccise almeno 300mila persone. Le violenze proseguono ed questo bilancio dovrà purtroppo essere aggiornato».

**Qual'è la situazione umanitaria?**

«L'assenza di sicurezza impedisce l'arrivo degli aiuti. I convogli non possono percorrere lunghi percorsi. Ho lavorato in Ciad, ma, da lì, non si riusciva a fare molto. Le Ong lavorano nei campi profughi, sono in prima linea. Ho conosciuto gli italiani di In-



Alcune donne sudanesi nel Darfur, a lato Daoud Hari Foto di Khaled El Fiqi/Ansa

terSos...».

**Si può usare il termine «genocidio» riferito a quanto sta accadendo in Darfur?**

«Non ho approfondito il concetto giuridico di «genocidio», ma posso dire che non si tratta di dibattere una questione lessicale, non è un problema di termini. Forse si può dire che in Darfur è in corso un genocidio, c'è una situazione di violenze continua che nessuno appare in grado di fermare i massacri».

**Il presidente sudanese Al Bashir ha più volte detto di accettare l'invio dei caschi blu come è stato deciso al palazzo di Vetro dell'Onu. Lo ha ripetuto anche qui a Roma quando è venuto in visita lo scorso anno..**

«Se lo volesse, il governo di Khartoum potrebbe fermare i massacri e ritirare le forze militari, ma, finora, ha raccontato bugie. E poi, come ho detto, anche i gruppi ribelli sono responsabili per

quanto sta accadendo. Ciascuno dei 28 movimenti controlla una parte del territorio, spesso le milizie si combattono tra loro, alcuni gruppi di sono accordati con il governo che li finanzia e li sostiene. L'invio di caschi blu sarebbe certamente auspicabile. Attualmente in Darfur ci sono solo poche migliaia di soldati inviati dall'Unione Africana fin dal 2004. Ma questi contingenti non possono fare un granché, il loro mandato è quello di «osservatori», a loro non interessa salvare la vita delle persone in pericolo. Spero che anche l'Italia

«A soffrire le conseguenze della guerra soprattutto la popolazione civile»

s'impegni in una missione di pace. Francia, Gran Bretagna ed altri paesi hanno già offerto le loro truppe».

**Lei è stato catturato assieme al reporter americano Paul Salopek. I giornalisti stanno seguendo la situazione in Darfur?**

«Negli ultimi tempi è diventato rischiosissimo seguire la situazione sul campo; noi siamo stati catturati da un gruppo di ribelli, non si può contare su alcun appoggio e non ci si può fidare di nessuno».

**Esiste una concreta speranza di porre fine ai massacri?**

«Come dite in Italia «la speranza è sempre l'ultima a morire», ci vorrà probabilmente molto tempo, la situazione è molto complessa e non è facile individuare una via d'uscita. Ho scritto questo libro per informare l'opinione pubblica, nella speranza si attirare l'attenzione dei leader su quanto sta accadendo».

**LA LUNGA CRISI**

## Massacri, stupri e violenza dal 2003 Almeno 300 vittime della pulizia etnica

le denunce di alcune Ong e di alcuni reporter, sa che in Darfur si sta compiendo uno spaventoso massacro. Washington parla apertamente di «genocidio», ma l'amministrazione Bush non ha finora mosso un dito per fermare concretamente le stragi. L'Onu ha più volte lanciato l'allarme ricordando che la regione del Sudan è teatro di una «catastrofe umanitaria». La repressione, a partire dal 2003, è stata a dire poco spietata, soprattutto col ri-

corso ai guerrieri Janjaweed (letteralmente diavoli a cavallo). Si tratta di milizie nomadi musulmane di etnia araba che hanno compiuto tutti gli orrori possibili contro gli indigeni. Esecuzioni e stupri di massa, villaggi rasi al suolo: il terrore come pratica generalizzata, ed a sfondo razziale. Compiono i lavori più sporchi per Khartoum, che dal canto suo bombarda senza sosta i civili, e rende sempre più difficili le operazioni delle organizzazioni ama-

nitarie. Un disastro con pochi precedenti nella storia contemporanea: noto, documentato, ma che continua. Come si susseguono le delegazioni politiche a Khartoum (che nega, peraltro, la portata delle cifre del dramma: ma è un negare futile), che sempre si impegna in qualche accordo o compromesso. Che poi non mantiene. Da un paio d'anni sono presenti in Darfur 7.000 peacekeeper dell'Unione africana (Ua). Non hanno inciso in al-

cun modo. E c'è stata anche una polemica: sono male armati e mal pagati, è stato detto. Al che l'Ue, grande finanziatrice dell'intervento, ha chiesto all'Ua qualche chiarimento su che fine abbiano fatto i milioni di euro mandati. Balbettanti le risposte. Mentre le organizzazioni dei ribelli del Darfur sono divise tra loro, e non riescono a trovare una linea comune, ma anzi spesso si combattono tra loro. Nell'agosto del 2007 l'Onu ha approvato una risoluzione che dà il via libera al dispiegamento di una forza di caschi blu composta da 26mila soldati. Finora però pochi paesi hanno offerto truppe e non sono stati trovati i finanziamenti necessari. Il governo di Khartoum ha più volte detto di accettare l'invio della forza di pace, ma nei fatti, non lo ha mai accettato.

## Abusò la figlia per 24 anni, confessa il padre padrone austriaco

Per lei una cella insonorizzata come prigione. Natascha Kampusch offre aiuto e denaro alla donna e ai figli nati dall'incesto

di Marina Mastroiula

Una sessantina di metri quadri senza finestre, un impianto d'aerazione per soffiare dentro un po' d'ossigeno. Tre stanzette alte appena un metro e settanta, un cucinino, un bagno con una doccia, il televisore, una cella insonorizzata dove veniva soffocato qualsiasi diniego, qualsiasi riluttanza. E una porta blindata, con una serratura elettronica il cui codice era conosciuto solo all'uomo che aveva architettato tutto per poter continuare indisturbato ad abusare della figlia, stuprata la prima volta ad 11 anni. Ha confessato il padre padrone austriaco, che per 24 anni ha tenuto reclusa nella cantina-garage sua figlia Elisabeth Fritzl e tre dei 7 figli nati dall'incesto. In tutto questo tempo nessuno aveva visto, nessuno aveva capito nulla, nemmeno la madre della ragazza, Rosemarie, a sua volta madre di 7 figli avuti da Jo-

sef: oggi, come Elisabeth e i ragazzi, è affidata alle cure degli psicologi e sembra quella che fatica di più ad incassare il colpo, una vita intera costruita sulla menzogna, la violenza consumata sotto al suo tetto. Josef aveva nascosto la sua seconda vita dietro uno scaffale pieno di vernici e barattoli, che in garage celava l'ingresso della prigione costruita per sua figlia e poi ampliata, un po' alla volta, alla nascita dei bambini: i primi due sono rimasti chiusi con la madre fino alla fine, come l'ultimo, un ragazzino di 5 anni che una volta fuori ha trovato bellissimo viaggiare su una volante della polizia, una macchina vera dopo le tante viste solo in tv. Altri 3 figli sono stati adottati dai Fritzl: Josef li aveva fatti trovare sulla soglia di casa con una lettera di Elisabeth che pregava i nonni di occuparsene, perché

lei non era in grado di farlo. Quelle parole su un foglio di carta sono bastate a tutti, anche ai servizi sociali e agli investigatori che non hanno investigato. Davanti alla polizia Josef ha ammesso tutto, anche di aver bruciato il cadaverino di uno dei figli, morto poco dopo la nascita nel '94. Ha ammesso l'incesto, ma senza usare la parola violenza, come se non avesse costretto sua figlia a scendere nella prigione, stordendola con delle droghe. Elisabeth ha raccontato un'altra storia.

«È uno dei peggiori crimini del-

**Dall'84 la donna era reclusa in cantina in locali senza finestre blindati da una porta con codice segreto**

la storia del Paese», scrive oggi la stampa austriaca che si interroga su come sia stato possibile che nessuno abbia provato a squarciare la tela di menzogne tessute da Josef. La storia è venuta a galla quando la prima figlia nata dall'incesto, Kerstin, è stata ricoverata in ospedale gravemente malata. I medici hanno cercato la madre per capire la storia clinica della ragazza e hanno chiesto aiuto a polizia e giornali: Josef aveva fatto credere a tutti che Elisabeth, scomparsa nell'84, fosse fuggita per unirsi ad una setta. Forse temendo che il cerchio si chiudesse, il padre aguzzino ha liberato la sua vittima e i figli che ancora vivevano con lei. Ma Elisabeth non è stata al gioco, non ha ripetuto le nuove bugie inventate da Josef per spiegare il suo improvviso ritorno.

«L'intero Paese dovrebbe chiedersi che cosa stiamo sbagliando», scrive il Der Standard che

come tutti ricorda la storia di Natascha Kampusch, prigioniera per 8 anni dell'uomo che l'aveva rapita quando era solo una bambina di 10 anni e che si suicidò dopo la sua fuga: quando riuscì ad andarsene dalla casa prigioniera in cui lui l'aveva segregata, due anni fa, la vicenda di questa ragazza bionda e intelligente sconvolse l'Austria e fece il giro del mondo. Oggi quell'incubo si ripete in scala maggiore, un orrore moltiplicato per ognuno dei figli nati dalla violenza, per ognuno degli anni che Elisabeth ha patito prigioniera in casa sua, per tutte le bugie incassate da Rosemarie. Natascha Kampusch ha offerto aiuto psicologico e denaro, una parte delle donazioni ricevute a suo tempo, a Elisabeth e ai suoi figli perché possano tornare a vivere, se possibile. «Posso immaginare quanto sia difficile per loro. Anche il denaro può aiutare».



La cella dell'orrore Foto Ap

**COREA DEL NORD**

## La fiaccola olimpica a Pyongyang

Si è rivista in pubblico una vecchia conoscenza degli sportivi italiani, ieri alle celebrazioni per il passaggio della fiaccola olimpica, a Pyongyang, capitale della Corea del nord. Il primo atleta a portare di corsa in giro per le strade della capitale il simbolo dei Giochi, è stato il calciatore Park Doo-ik. Proprio lui, quello che nel 1966 ai mondiali di Inghilterra segnò un goal contro la nostra nazionale e ci eliminò. Per un Paese malato di calcio come il nostro, fu una tragedia. Il giorno dopo un giornale sportivo pubblicò in prima pagina l'immagine dell'allenatore Edmondo Fabbri con un vaso da notte in testa. Era evidentemente un fotomontaggio accompagnato da una didascalia irriverente: questa è l'unica coppa che si merita. Park Doo-ik, che oggi ha 71 anni ed all'epoca in cui giocava al calcio faceva anche di mestiere il dentista (così almeno scrivevano i giornali dell'epoca), ha ricevuto la torcia dal numero due del regime Kim Jong-nam. Alzando la fiamma verso il cielo, ha coperto il primo tratto del percorso tra ali di folla plaudenti schierate in maniera perfettamente allineata, com'è costume delle manifestazioni pubbliche nella dittatura nordcoreana.

Centinaia di migliaia di persone erano state mobilitate per salutare il passaggio della torcia, che in tante altre città del mondo aveva suscitato invece contestazioni e proteste. La Repubblica popolare democratica di Corea ha nella Cina il principale, per non dire unico, Paese alleato. Il capo del regime, Kim Jong-il, aveva promesso uno spettacolo «stupefacente» e una organizzazione perfetta. Ed è stato di parola. «Viva Pechino», «Viva Pyongyang», «Viva i Giochi olimpici», recitavano immensi striscioni disposti lungo il percorso della staffetta, mostrato dalla televisione nordcoreana, mentre uomini e donne in costume tradizionale nero agitavano mazzi artificiali di kimjongilli, il fiore nazionale il cui nome è dedicato al «caro leader» Kim Jong-il. Il percorso è iniziato presso il monumento all'Idea di Juche (Autosufficienza), il principio dell'ideologia nazional-comunista della Repubblica popolare democratica di Corea), e si è concluso allo stadio Kim Il-sung. Prossime tappe asiatiche della fiaccola, saranno il Vietnam e Hong Kong. Intanto le autorità cinesi sono all'opera per preparare l'ascesa della torcia sino alla sommità del monte Everest. Dovrà essere utilizzata una fiaccola speciale, diversa da quelle sinora portate dai tedofori nelle altre località. Sull'Everest, che raggiunge 8848 metri d'altezza, non è possibile alcuna combustione naturale e si è reso necessario costruire un congegno speciale che produce ossigeno.